

Quel doppio modo di stare al mondo

- Fabrizio Scrivano, 26.09.2018

Scaffale. «Filosofia dell'automatismo», il libro di Igor Pelgreffi, uscito per Orthotes

Sarebbe molto difficile negare che molte nostre azioni dipendono da automatismi. Se dovessimo ogni volta pensare prima di agire perderemmo un sacco di tempo per scegliere e decidere. Invece sembra che l'esperienza ci permetta di usare automaticamente un modello o più modelli di reazione e risposta, anche senza pensarci e senza esserne consapevoli. Magari poi scopriamo che la risposta è stata automatica, sì, ma è sbagliata. Potrebbe essere visto così il dramma che sottende a ogni sorta di comportamento che si basi su un automatismo, ma non si risolve tutto con una battuta. Il problema è assai serio.

CE LO DIMOSTRA BENE un recente saggio di Igor Pelgreffi, *Filosofia dell'automatismo* (Orthotes Editrice, pp. 228, euro 19). Un lavoro esplorativo e propositivo insieme. Perché da una parte illustra e commenta una ricca bibliografia filosofica novecentesca (ma non sempre filosofica e non solo novecentesca) avvertita di questo imbarazzante doppio modo di esistere e di stare al mondo, cioè di essere allo stesso tempo coscienti e incoscienti del desiderio, della volontà, dei pensieri e dei ragionamenti. Dall'altra sembra voler indicare un'uscita dall'automatismo ottuso, stupido, cioè da quell'automatismo che ci fa pure credere di star facendo bene o nell'unica maniera possibile. Per questo secondo progetto critico, il libro ha un sottotitolo: *Verso un'etica della corporeità*.

SI SARÀ GIÀ CAPITO, così, come secondo l'autore sia il corpo il crocevia attraverso il quale ogni riflessione sulla nostra capacità di scelta e di azione deve passare. Proprio il corpo, quello che sente e si corrompe, quello che trascuriamo e che releghiamo in ruoli secondari, che facilmente sentiamo come qualcosa di diverso da quel che siamo. E che pur tuttavia è l'unica prova della nostra esistenza. Il corpo, già, il corpo. Da molto tempo l'essere umano si aggira per il mondo in compagnia di una serie infinita di strumenti e di dispositivi che sono collegati all'azione del corpo. Dall'automobile allo smartphone, dalla leva al telecomando, siamo abituati a trasferire i nostri automatismi su protesi o quasi protesi, su altri operatori automatici che ci risparmiano tempo e fatica.

TANTO DA NON PERCEPIRE neppure più la natura ancora aliena (parzialmente) di questi oggetti: chi non è mai caduto nel cortocircuito di voler usare il cellulare per avvisare casa che ci si è scordati il cellulare a casa?

Tutto questo mondo banale e abissale insieme, Pelgreffi lo attraversa con grande cura, di letture e di argomentazioni, passando varie dimensioni. Aspetti sociali e individuali, derive tecniche e arenamenti naturali, discutendo il rapporto tra competenza e conoscenza (anche in senso pedagogico), e a proposito del mestiere dell'attore ragionando sul rapporto tra spontaneità, immedesimazione e finzione. Ma è sempre al corpo che ritorna: sia quando si rivolge a Merleau-Ponty, per la questione della percezione del sé, sia quando guarda a Camus, per la ribellione alle proprie e altrui abitudini.

RIFLETTERE e controllare quel tratto di coscienza nebuloso per sentire o capire cosa sia automatico nei nostri comportamenti, cosa sia frutto dell'arte o dell'ignoranza se non proprio dell'insipienza, se sia ancora prodotto psico-fisiologico umano o mediazione tecnologica o sociale, è una cosa che facciamo tutti i giorni, ma mai abbastanza. Aver ritagliato, nel vasto campo dei discorsi filosofici, uno spazio circoscritto al tema dell'automa e dell'automatismo è certamente un merito di questo libro.